Il segretario agli alleati di governo e alle Leghe: cercheremo di vincere come sempre

«Volete le elezioni? La dc è pronta»

Forlani: nessuna paura

Il segretario della dc, Arnaldo Forlani, sottolinea che il suo partito resta contrario per principio alle elezioni anticipate

ROMA. Elezioni o crisi per togliere il governo ad Andreotti ed affidarlo ad un altro dc? Il presidente del Consiglio in carica non ha ancora avviato i colloqui per preparare la tanto attesa «verifica» e già le voci di Montecitorio passano al dopo, abbozzando scenari machiavellici i cui esiti sono tutti da verificare. Quel che oggi sembra altamente probabile è che, se dovesse cadere Andreotti, si andrebbe diritti alle elezioni. Perché, malgrado tutto, il presidente del Consiglio pare conservare nel suo partito un potere di interdizione che sbarrerebbe la strada a chiunque altro.

D'altra parte, escludendo che Craxi voglia assumersi per un così breve tempo gli oneri e i rischi di guidare il governo, l'alternativa ad Andreotti sarebbe solo Arnaldo Forlani. Il quale, però, dovrebbe rinunciare alla segreteria del suo partito per andare a Palazzo Chigi, e poi dovrebbe sperare di essere ricompensato tra quattordici mesi col sostegno di Craxi e, probabilmente dei repubblicani, per andare al Quirinale.

Ci sia o no veramente in ballo questa prospettiva, il segretario democristiano ieri ha pensato bene di lanciare la sfida a quanti vanno parlando di elezioni anticipate, assicurando che non ha paura. Premesso che la dc farà di tutto per evitare le elezioni, ha aggiunto: «Siamo pronti anche domani, se ci costringono ad anticipare la fine della legislatura». Un discorso per le Leghe ma anche per gli alleati di governo.

Con le Leghe è duello aperto. Forlani aveva risposto al sen. Bossi che lo aveva accusato di aver paura di andare a controllare con le elezioni cosa ne pensano cittadini: «La dc rifiuta di scendere in campo aperto e respinge ostinatamente le elezioni anticipate. Le Leghe, al contrario, sono pronte».

«Ci confronteremo come abbiamo sempre fatto e cercheremo anche di vincere le elezioni, come abbiamo sempre fatto», è la risposta che Forlani dà a Bossi, e soprattutto ai democristiani del Nord che temono le Leghe più di tutti.

Nella totale incertezza su quel che può ora accadere al governo e alla legislatura, le parole del segretario democristiano testimoniano che ormai il chiacchiericcio sulle elezioni è diventato un brusio tanto insistente da meritare di ufficializzarne il rischio incombente.

Ma chi può volere uccidere la legislatura? La tentazione la si coglie un po' in tutti i partiti di governo, convinti che difficilmente riusciranno a concordare un serio piano di cose da fare da qui al marzo dell'anno prossimo. E governare per tirare avanti in un modo qualsiasi significherebbe offrirsi come facile bersaglio agli attacchi delle Leghe.

E' quel che vuol dire il segretario socialdemocratico Cariglia, quando avvisa che non accetterà «di trascinare il governo per l'ordinaria amministrazione». E' quel che dicono «da tempo i repubblicani ed è quel che cominciano a pensare anche i dc. E tutti insieme, gli alleati di governo coltivano un sogno: arrivare miracolosamente ad elezioni anticipate tutti d'accordo, senza litigare, senza scoprirsi rispetto alle Leghe.

Rimangono un mistero le intenzioni di Craxi. Oggi si riunisce la direzione del psi e potrebbero uscirne novità. Domenica il segretario socialista aveva fatto sentire da oltreoceano un sordo brontolio di scontento: «Le questioni sono tante e tante sono le insoddisfazioni». Ma sembra assai difficile che qualcuno osi dire apertamente che, a questo punto, preferisce lo scioglimento delle Camere.

Andreotti lo sa e continua a ripetere che non c'è alcun motivo di arrivare allo scioglimento. Anche il presidente del Senato, Spadolini, esclude le elezioni. Ma verso i repubblicani la dc è molto irritata per i giudizi dati sull'atteggiamento tenuto nella guerra con l'Iraq. Oggi *Il Popolo* si rivolge a Giorgio La Malfa per dirgli che il suo partito è stato sempre piccolo e che le grandi scelte di politica internazionale sono state fatte grazie alla forza della dc, «contro la fortissima opposizione di sinistra e contro gli epigoni della cultura laico-liberale, inclini al nazionalismo».

Alberto Rapisarda

PROPOSTA DI LEGGE

Il pds: aboliamo il semestre bianco

ROMA. Con una proposta di legge costituzionale, il gruppo comunista-pds di Montecitorio prende posizione sulla questione del cosiddetto «ingorgo istituzionale» derivante dalla coincidenza, nel luglio '92, tra la fine della legislatura e quella del mandato presidenziale di Cossiga. La proposta di legge, primi firmatari Luciano Violante, Gianni Ferrara, Augusto Barbera e Silvia Barbieri, prevede l'abolizione del «semestre bianco», cioè del divieto per il Capo dello Stato di sciogliere le Camere negli ultimi sei mesi del suo mandato, e l'introduzione del divieto di immediata rieleggibilità del Presidente della Repubblica.

Il testo presentato dai deputati del pds riprende le norme definite dalla commissione Affari costituzionali del Senato che non riescono a giungere all'esame dell'assemblea di Palazzo Madama.

«La nostra proposta di legge - ha dichiarato Luciano Violante, vicepresidente vicario del gruppo comunista-pds della Camera - mira ad affrontare il nodo dell'ingorgo senza lasciare margini di ambiguità. Rendere possibile lo scioglimento delle Camere durante il semestre bianco senza fissare il principio della non rieleggibilità del Presidente della Repubblica, significa estendere in modo improprio e non accettabile le attuali funzioni del Presidente». [Agi]

PSI INDECISO

Craxi: ma sono altri a puntare sul voto

ROMA. «Io sono tranquillo»: per Bettino Craxi questo è stato il leit-motiv della scorsa settimana, ripetuto a tutti quelli che hanno parlato con lui sulla rotta Roma-New York-Parigi-Milano. E sempre agli stessi interlocutori e sulla stessa rotta, il segretario socialista ha ripetuto di non credere molto alla possibilità di evitare le elezioni anticipate.

E' con questo stato d'animo che Craxi si appresta ad affrontare la verifica tra i partiti della maggioranza. Uno stato d'animo che può essere descritto con tre annotazioni: primo, in Craxi c'è la sicurezza, almeno a parole, di poter affrontare una campagna elettorale senza grossi problemi; c'è poi un giudizio sospeso, ancora non maturato, sull'opportunità che sia il psi ad assumersi «in primis» le responsabilità di una rottura; infine, c'è la constatazione fatta quasi da tecnico, da politico sperimentato, che difficilmente, visto come stanno le cose, i partiti della maggioranza potranno trovare un accordo per raggiungere il '92 con questo Parlamento.

E il psi? Craxi non mette i socialisti tra i partiti più interessati alle urne. Anzi, secondo lui, nella logica del riequilibrio a sinistra, un altro anno di tempo potrebbe far venire a galla nuove contraddizioni nel pds e favorire il travaso di voti verso il psi. Dall'altra parte, però, Craxi è del parere che non ci si può aspettare molto dalla verifica sul piano delle innovazioni istituzionali. «Ho solo la testa - ha ripetuto più volte a New York - che mi rimbomba dei no opposti alle proposte che noi avanziamo». Infine, Giulio Andreotti: il segretario socialista sa che la strada per le elezioni anticipate lo metterebbe in rotta di collisione con l'attuale presidente del Consiglio. Ma questo è uno scontro che, il primo a saperlo è Craxi, oggi o domani si farà, visto che Andreotti non è certo il suo candidato per il Quirinale.

Ora, a sommare queste riflessioni, la bilancia penderebbe per le elezioni anticipate. Ma a volte in politica la matematica non basta a spiegare tutto. Forse per questo Craxi ha accettato l'incarico dell'Onu per la cirsi del Libano: se non ci sarà il voto, un anno gli basterà per trasformarsi da «interventista» a uomo di pace.

Augusto Minzolini

NUOVO PCI

ALLARME ROSSO PER IL SUCCESSO SCISSIONISTA

Un sondaggio Makno: 7 elettori su 100 pronti a votare per Rifondazione comunista

Massimo D'Alema (a sinistra) e Sergio Garavini si incontreranno per definire i termini della «separazione» tra pds e scissionisti

ROMA. Per un mese Botteghe Oscure e scissionisti si sono scrutati da lontano, pesati e soppesati. Poi Massimo D'Alema, «numero due» del pds e Sergio Garavini, leader di «Rifondazione comunista», hanno rotto il ghiaccio: «Vediamoci e discutiamo di tutto il contenzioso: il simbolo, le sedi, i finanziamenti». E così, fra qualche giorno, le due delegazioni, integrate dagli uomini di cassa (il tesoriere Marcello Stefanini per il pds, Guido Cappelloni per i «neocomunisti») finalmente si incontreranno: sarà un summit top-secret, si parlerà di cose molto concrete - la proprietà delle sezioni, il copyright della falce e martello - e proprio per questo si svolgerà in zona franca, lontana da riflettori e blocnotes.

La divisione dei beni, certo, è un dente che duole, ma ormai a Botteghe Oscure è scattato l'allarme rosso su tutto il fronte scissionista: nessuno si aspettava il boom di «Rifondazione comunista», il movimento nato sottovoce da una costola del pci e che in quattro settimane è diventato un piccolo fenomeno politico. I primi risultati dell'operazione nostalgia messa in cantiere da Armando Cossutta, Sergio Garavini e Lucio Libertini parlano chiaro: le tessere del neo-pci stanno andando a ruba, ne sono state distribuite 110 mila e la richiesta continua. Ogni giorno si svolgono assemblee affollate in ogni angolo del Paese, sono stati raccolti 4 miliardi di sottoscrizioni, anche se la vera, grande sorpresa arriva sull'onda del primo sondaggio elettorale che ha preso in esame i «neocomunisti».

Da una rilevazione, commissionata dalla Rai alla «Makno» sugli esiti del congresso del pci-pds e svolta il 14 febbraio risulta che il 7,3% degli intervistati dichiara di poter votare per «Rifondazione comunista», mentre il 27% ritiene che il movimento «sia in grado di ottenere un certo consenso sul piano elettorale». Pur con le cautele che in Italia accompagnano i sondaggi elettorali, il risultato ha messo i brividi allo staff di Occhetto: un neo-pci che si attestasse dovrà ro attorno al 7% andrebbe ad erodere una consistente quota elettorale al neonato pds, rendendo concreta la possibilità di un sorpasso da parte del psi.

Al quartier generale dei neocomunisti - un appartamento di sei stanze con i ritratti di Marx, Lenin e Togliatti alle pareti, una moquette scorticata ai pavimenti - si respira un'atmosfera che ondeggia tra l'entusiasmo e lo scoramento per l'impossibilità di dare una risposta a tutti. «Appena tornati da Rimini - racconta Sandro Valentini, uno dei dieci del coordinamento operativo - è stato un inferno. I telefoni squillavano in continuazione, Cossutta e Garavini facevano i centralinisti. E ora che ci siamo organizzati, si fa per dire, siamo in cinque a fare tutto: telefono, contatti con migliaia di compagni, organizzazione di assemblee in tutta Italia, tutti i giorni».

E' qui, nel quartiere Prati, nel cuore della Roma «piemontese», ai 6200 di Roma e Milano) Libertini ha messo a segno il colpo più riuscito: dei 208 delegati della minoranza al congresso del pds, ben 20 non sono entrati nel nuovo partito. Vanno forte i neocomunisti anche nelle roccaforti di Asti, del Friuli, in Versilia, in Lombardia (13 mila tesserati), mentre grandi difficoltà ci sono in Liguria (con l'eccezione di La Spezia), in Veneto e in quasi tutto il Mezzogiorno.

Un'altra sorpresa viene dall'identikit del tesserato neocomunista: «C'era la possibilità che il nostro movimento diventasse una scheggia del vecchio partito - spiega il leader del movimento Sergio Garavini - ma abbiamo visto subito che non è così. C'è una maggioranza, non schiacciante, di iscritti al pci nel 1990. Ma accanto a questi ci sono altri due fenomeni molto interessanti: da una parte, si iscrivono comunisti che avevano lasciato il pci da molti anni, dall'altra arrivano da noi molti giovani che non iscrivevano la vecchia figc». Osserva Libertini: «Sbaglia chi sottovaluta questi dati e ci confonde, per esempio, con il pdup, che era un gruppo di quadri intellettuali con scarso seguito. O con dp, che ha tremila iscritti. O con il psiup, che nel '68 - quando a Torino arrivò al 6% - aveva 1700 iscritti. Noi a Torino contiamo di arrivare a 10 mila».

Ma i neocomunisti, per lievitare, avrebbero bisogno di tempo. Ai compagni di base che reclamano la nascita, subito, di un nuovo pci, i capi rispondono che per ora «è meglio restare movimento». Intanto per il 4 e 5 maggio è stato indetto, a Roma una sorta di mini-congresso politico e organizzativo. Ma a quel punto, se ci sarà aria di elezioni, la scelta di far decollare un vero partito potrebbe diventare obbligatoria. Anche perché dal pds continuano ad arrivare segnali di smottamento: otto deputati sarebbero in trattativa per entrare in «Rifondazione» e soprattutto fanno sperare le parole di Luciana Castellina, leader, assieme a Lucio Magri, dell'area ex pdup che (per ora) è restata tutta nel pds. In un'assemblea a Roma, a chi le chiedeva perché fosse restata nel pds, la Castellina ha risposto: «Per cercare di ancorarlo più a sinistra e comunque non siate impazienti: il pds è un "casino" totale che esploderà nel giro di 2 mesi».

Fabio Martini

L'operazione nostalgia toglie il sonno al pds

A UDINE

Arrivano i democomunisti

UDINE. Si è costituita ieri in Friuli-Venezia Giulia l'«Area dei comunisti democratici del pds», un gruppo consistente di ex ingraini che, dopo il congresso nazionale, ha lasciato gli scissionisti di «Rifondazione comunista» per riavvicinarsi a Occhetto. Nel corso di una conferenza stampa a Trieste, il coordinatore dei «democomunisti» - come si sono autodefiniti - Claudio Tonel (già vicepresidente del Consiglio regionale per il pci) ha spiegato che «tale forza non intende cristallizzarsi come corrente» e ha come intento primario «il recupero dei compagni delusi che si sono messi fuori gioco». La scissione «è stata un errore - ha aggiunto Tonel - perché il nuovo partito ha bisogno dell'apporto di un'esperienza e di una cultura politica rilevanti». [m. m.]

«L'Emilia non ha solo vizi»

Il pri: Wojtyla è troppo critico L'Avanti!: ci sono anche le virtù

ROMA. Il discorso del Papa sugli «stili di vita» in Emilia-Romagna continua a far discutere. Oggi, sul quotidiano del psi *L'Avanti!*, il segretario regionale Gabriele Gherardi ricorda «la distinzione dei piani su cui agiscono Stato e Chiesa», e sottolinea come «pur non dubitando che la Chiesa abbia ben presenti insieme con i limiti della società emiliano-romagnola, anche le virtù positive di queste popolazioni, in una società pluralista il necessario riferimento a valori etici, nella definizione di qualsivoglia normativa, non può identificarsi con il codice della morale cattolica». «I socialisti emiliano-romagnoli - continua - non si sentono offesi: laici o cattolici che siano, non assumono un atteggiamento né subordinato né polemico, riaffermano invece il valore dei ruoli e dei limiti entro i quali si esprime la politica».

In un editoriale sull'organo del pri *La Voce Repubblicana*, invece, si legge che «è un quadro generale delle condizioni di complessivo benessere dell'Emilia quello che spinge il Pontefice ad affermare che il rispetto reciproco può degradarsi in chiusura egoistica e in relativismo morale». Tali argomentazioni, prosegue *La Voce*, «sottopongono a troppa severa critica le qualità civili e morali di una regione che può per esempio vantare indici di criminalità e devianza tra i bassi in assoluto, oltre che essere storicamente ricca di passione civile come veramente anche altre».

Per *La Voce*, «pur nel rispetto della sfera della coscienza di ciascuno, vi è però una sfera di responsabilità e di azione collettiva nelle quali le qualità di una soci a si affermano per via propria con una forza che la diversità di fedi individuali non può disconoscere. Questi valori civili, sono forti in Emilia-Romagna più che altrove, e più che altrove meritano dunque rispetto nella considerazione di tutti». [Ansa-Agi]